

Cecilia Bello Minciocchi

Dimmi quello che ci leggi, e ti dirò chi sei

Riflettendo su una recensione di Giuseppe Sertoli al saggio di Giangiorgio Pasqualotti *Teoria come utopia. Studi sulla Scuola di Francoforte* (1974), Fortini dichiarava di non aver letto il libro, e di non volerlo leggere neanche in futuro. La sua scelta non era – scriveva – «un elogio dell’ignoranza», ma «il tentativo di interrompere in un punto la convenzione che vuol far credere all’efficacia e alla correttezza “scientifica” di quella specie di catena di Sant’Antonio che sono le recensioni». La formulazione è aspra e contiene molte questioni che riguardano un lavoro – oggi non sempre tale, a rigore, perché non sempre remunerato – su cui a ondate, ciclicamente, si abbattono critiche e si scrivono brevi e pungenti *cahiers de doléances*. Era il 1976, il citato testo di Fortini era *L’ordine e il disordine*, e palese la riprovazione per un’attività insufficiente e sconcertante. L’analisi testuale proposta dalle recensioni gli appariva debole, pallida la ricaduta socio-culturale, e dominante, invece, l’abitudine dei critici a orecchiarsi reciprocamente, a rilanciarsi formule presto svuotate. Molte delle recensioni odierne potrebbero meritare a buon titolo le stesse accuse, cui si potrebbero aggiungere la riduzione degli spazi o la scarsità di sedi editoriali adeguate, il difetto di mandato, la semplificazione e l’impoverimento – in una parola la normalizzazione – dei discorsi. Tutto questo, però, a patto che si tenga presente il rischio di cadere in un’accusa un po’ facile e generica (benché condivisibile e improntata a sanissimo buonsenso), o quello corso da un letterato che, senza averne davvero le armi, si faccia (o prenda toni da) sociologo. Sono ancora oggi sufficienti, mi sembra, acquisizioni filosofiche datate assimilate e dimenticate, quali, per esempio, la considerazione marxiana, dall’*Ideologia tedesca*, che «la coscienza è immediatamente un prodotto sociale». Il discorso, come sempre, è squisitamente e puntualmente letterario – perché la recensione ha specificità e utilità sue proprie – e insieme squisitamente e puntualmente politico, ove per politica si intenda sia gestione della cultura, sia impegno e responsabilità personali, sia consapevolezza delle strutture economiche.

Sempre a metà degli anni Settanta, nella prima delle *Due note sulla condizione della critica*, Fortini osservava che «oggi il critico è, quanto meno lo si vuole, più di un addetto ai lavori: egli è uno dei gestori politici delle attività intellettuali, è colui che dovrebbe far scontrare, non mediare, nel proprio discorso il momento della produzione e del consumo; non già essere, come è oggi, un agente della distribuzione o (nel più nobile dei casi) la guardia di scorta della eredità». Il punto era centratissimo e tuttora da accogliersi: far scontrare e non mediare produzione e consumo in senso mercantile. Offrire ai lettori interpretazione e valutazione in termini letterari, non amplificazioni più o meno brillanti dei comunicati-lancio degli

uffici stampa. Ma a gettare uno sguardo all'indietro, anche a più di un secolo di distanza, questa funzione era già in strutturale difficoltà, già in crisi. Basta ripercorrere alcune pagine scritte da Ezio Raimondi a metà degli anni Sessanta su *De la démocratie en Amérique* di Toqueville, il cui primo volume esce nel lontano 1835, per sapere, o meglio ricordare, che l'industrializzazione della letteratura, e cioè l'istituzione del «mercato letterario», porta anche fatalmente *L'industrializzazione della critica letteraria* (questo il titolo di Raimondi). E per ammettere, quindi, che «certe verità di cui ci serviamo ogni giorno hanno un'origine ormai antica», e con facilità trovare, tra queste, «lo spirito industriale» ormai introdotto nella letteratura e comprendere quanto arduo possa essere scrivere una recensione che non blandisca il lettore e non sia (solo) complice del capitale. Tuttavia, se riconosciamo, con Enzensberger, che *l'industria della coscienza* (1967) è «l'industria chiave del secolo ventesimo» – e del ventunesimo, perché è «un processo irreversibile» –, deplorare il carattere commerciale dei mezzi di comunicazione di massa «è una denuncia troppo facile», né è pensabile pretendere «la liquidazione del processo di industrializzazione» o credere in tutta sincerità di esserne immuni. Come tutti, il critico non può sottrarsi a questo stato di cose, deve invece averne coscienza e tentare di resistere alle lusinghe più vili o alle semplificazioni più impoverenti. Le recensioni che meglio sembrano ostacolare le imposizioni del mercato sono quelle che rifuggono da un mero, pur talora brillante, impressionismo, quelle che non propongono apodittiche valanghe di aggettivi poco usati *pour épater le lecteur*, o giudizi assolutisti e privi di argomentazioni (“X è il miglior poeta della sua generazione...”, “Y è il più intenso romanzo di questo decennio...”), o canoni dogmatici e anzitempo. Tendo a diffidare delle recensioni tonitruanti che senza entrare nel vivo dei testi affermano l'indiscussa grandezza o l'immedicabile miseria letteraria di un'opera.

Abbiamo avuto splendidi critici-recensori da cui imparare, ancora oggi maestri di intelligenza e di stile – basti pensare alla raffinatezza e all'icasticità di Alfredo Giuliani, per citarne solo uno –, ciò che conta, ciò che può ancora aiutare, è rileggerli e rimeditarli. E luoghi editoriali virtuosi esistono anche oggi, sia tra i settimanali di approfondimento letterario, benché davvero non numerosi, sia tra le riviste di carattere accademico.

Se è vero che la critica conosce un altro dei suoi ciclici momenti di crisi, sarà bene non farsi incastrare nella solita *laudatio temporis acti* e rispondere piuttosto «con un di più di critica», come Guido Guglielmi invitava a fare. Un di più che consiste soprattutto nello sciogliere i giudizi, nel cercarne le evidenze letterarie, nel lavoro di argomentazione con tante prove testuali quante lo spazio di una recensione consente. Selezionare e «mostrare» è già un lavoro critico, sufficiente a contenere e a trasmettere opinioni, come recita uno degli assunti di Walter Benjamin amati da Edoardo Sanguineti: «Non ho niente da dire. Solo da mostrare».

Senza illudersi di poter uscire dal mercato – farlo sarebbe manifesta cattiva fede – esercitare il giudizio è ancora non solo praticabile e necessario ma doveroso, purché

fondato sull'analisi e aperto, nell'osservazione, nei confronti e nei parametri adottati, all'intera situazione presente. La scommessa sul contemporaneo, il riconoscimento dell'opera nuova è la responsabilità che Luciano Anceschi riconosceva al critico e che investiva «*tutta la civiltà* sotto l'aspetto della letteratura e delle arti». Il modo migliore per assumere questa responsabilità, per non dimenticarne il vincolo, è considerare che tanto il recensore dice del testo di cui scrive e tanto dice di sé. È un'attività che lascia scopertissimi, che snuda e svela asservimento o resistenza al mercato, ponderati ideali o utopie malate di titanismo, acribia o approssimazione, finezza o grossolanità d'analisi. Mentre ironizzava con la sua consueta serietà sulla *missione del critico*, Sanguineti compendia anche alcune sue «rapide tesi», prima, fra tutte, l'identificazione di un testo letterario in «un testo verbale che è ritagliato per essere fatto funzionare come un test», con ciò intendendo «dimmi quello che ci leggi, e ti dirò chi sei», rivisitazione di un popolare adagio che val la pena di proporre garbatamente, credo, come nitido e civilissimo memento a chi di un testo letterario sia chiamato a scrivere.